

Ilenia Massa Pinto

## L'INDISSOLUBILITÀ DEL NESSO PARTITI-DEMOCRAZIA

### Abstract

*After a brief review of the historical-constitutional concept of “political representation,” this essay shows that, despite any rhetoric currently dominating in Italy, political parties remain the unavoidable instrument for the realization of the political mediation of pluralism and of the conflicting aspects inherent in any social coexistence. This political mediation occurs through the exercise of representation, that is, through the elaboration of ideal models of community life that are offered as general projects to be realized concretely through an external orientation of the elective organs.*

1. «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

L'art. 49 della Costituzione ha suscitato, e tuttora suscita, una molteplicità di questioni di rilevanza politico-costituzionale: in questa sede mi limito a sostenere la tesi secondo la quale la retorica attualmente dilagante intorno al tema della inutilità dei partiti – o, almeno, di un certo tipo di partiti –, conseguente naturalmente al sentimento di sdegno diffuso nei loro confronti<sup>1</sup>, e che peraltro è latente anche nel tentativo che si sta operando nel nostro Paese di modificare la forma di governo in senso presidenziale, è, anzitutto, contraria alla concezione della democrazia accolta dalla Costituzione vigente, e, comunque, estremamente ipocrita. Sebbene alimentata, in misura sempre crescente, da una realtà di degrado che investe le attuali forze politiche, e che sembra non conoscere limiti, tale retorica si pone in netto contrasto con l'idea centrale accolta dalla nostra Costituzione secondo la quale i partiti sono lo strumento indispensabile al fine di realizzare la mediazione politica del pluralismo, della conflittualità insita in ogni convivenza sociale, attraverso l'esercizio della rappresentanza, ossia attraverso l'elaborazione di modelli ideali di vita in comune, offerti come progetti generali da realizzare concretamente indirizzando *dall'esterno* gli organi elettivi<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Su cui cfr. M. DOGLIANI, *Costituzione e virtù politica. Indignazione e sdegno*, in “Costituzionalismo.it”, 3 (2012), <http://www.costituzionalismo.it/pdf/?pdfId=429>.

<sup>2</sup> *Dall'esterno*: riprendo qui le parole con le quali E. GUGLIELMINETTI ha introdotto gli interventi sul tema dei partiti. L'espressione è impiegata altresì esplicitamente in riferimento ai partiti politici da M. DOGLIANI, *Procedimenti, controlli costituzionali e conflitti nell'attività di governo*, in AA.VV., *Decisione conflitti controlli. Procedure costituzionali e sistema politico. Atti del XXV Convegno annuale, Parma, 29-30 ottobre 2010*, Jovene, Napoli 2012, p. 47 (corsivo mio): i c.d. partiti di indirizzo sono proprio quei partiti che «ambiscono – com'è nella tradizione democratica violentemente osteggiata dalla polemica antidemocratica che si cela sotto la bandiera della polemica antipartitocratica – ad effettuare una

Le ragioni per le quali i partiti non svolgono (più) la loro indispensabile funzione rappresentativa sono molteplici, e assai complesse. In questa sede mi limito a osservare che l'analisi della questione non può essere condotta entro i limitati confini delle discipline giuridiche e politologiche: in altre parole, non è possibile separare il discorso morale da quello istituzionale. La questione è più profonda, poiché coinvolge certamente l'offerta ma riguarda altresì la domanda politica. In estrema sintesi, ritengo che oggi i cittadini non richiedano modelli ideali di vita in comune, ispirati a principi condivisi; aspirano piuttosto alla soddisfazione immediata di pretese individuali.

2. Quanto appena sostenuto richiede un breve approfondimento intorno al concetto di rappresentanza politica, senza il quale non si capirebbero le ragioni tanto della indissolubilità del nesso partiti-democrazia, quanto del venir meno della essenziale funzione rappresentativa dei partiti medesimi.

Quella che noi oggi definiamo sinteticamente “rappresentanza politica” è un istituto che ha due matrici: è «il prodotto instabile della (non piena) fusione di due distinte idee costituzionali»<sup>3</sup>.

La prima matrice deriva dal «modello discendente» del potere, ossia dal «principio per cui il potere è di origine extra sociale, e cioè non deriva dall'esercizio consapevole della libertà umana. Detto con il linguaggio teologico dell'epoca: ogni potere deriva da Dio». L'idea per cui «l'esercizio del potere (spirituale e temporale) implica una “rappresentanza” del vero titolare (assente) di quel potere – e cioè l'idea per cui il potere non viene esercitato “in proprio” da chi effettivamente lo detiene – è l'idea centrale di tutto il costituzionalismo (ecclesiastico e secolare) del medioevo: un costituzionalismo improntato dunque ad una idea di “duplicità”, che fonda, e rende necessario, il concetto di rappresentanza». In seguito, con la secolarizzazione del pensiero politico-teologico, le teorie contrattualiste attribuirono al popolo quella titolarità ultima del potere che precedentemente era stata attribuita a Dio, e mantennero con ciò ferma «l'idea che il titolare del diritto di esercitare quel potere – il monarca assoluto – fosse un rappresentante». Tuttavia, con questo passaggio, il modo di concepire la posizione e il ruolo del rappresentante nei confronti del rappresentato muta in un punto essenziale: «mentre il rapporto tra Dio e l'imperatore o i re territoriali era un rapporto unidirezionale, il rapporto tra il popolo e il re assoluto era un rapporto bidirezionale, perché il “rappresentatore” non si limitava a derivare il suo potere dal popolo (come il re da Dio), ma “costituiva” attraverso l'effettivo e assoluto esercizio di questo potere derivato, la stessa unità del popolo». In altri termini, l'idea hobbesiana del rappresentante che, essendo “uno” (una persona o un'assemblea) costituisce, con la sua “posizione”, l'unità dei rappresentati, dando vita a un corpo politico, «non è mai andata persa, non è affatto rimasta legata alla stagione dell'assolutismo»<sup>4</sup>.

---

direzione *dall'esterno* degli organi elettivi». Essi si distinguono infatti dai partiti elettorali, «da cui attività post-elettorale si esaurisce nel funzionamento autonomo degli eletti e dei gruppi degli eletti nelle diverse assemblee (partiti che in quanto tali sono una variante del partito di occupazione)».

<sup>3</sup> M. DOGLIANI, *L'idea di rappresentanza nel dibattito giuridico in Italia e nei maggiori paesi europei tra Otto e Novecento*, in Av.Vv., *Studi in onore di Leopoldo Elia*, Giuffrè, Milano 1999, tomo I, p. 541.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 542-3.

In ultima analisi, da questa matrice deriva l'idea che a dover essere rappresentata – e poi concretamente soddisfatta – non è solo la somma delle pretese individuali dei rappresentati, ma piuttosto un progetto di vita in comune che sia in grado di trascendere quelle stesse pretese.

La seconda matrice del concetto di “rappresentanza” deriva invece dal «modello ascendente» del potere, e veicola il concetto di rappresentanza quale «rapporto attraverso cui si esprime il consenso concreto, pratico, del rappresentato»: il rappresentante, dunque, quale «raccogliitore» di quel consenso<sup>5</sup>.

In ultima analisi, da questa seconda matrice, deriva l'idea della rappresentanza come “rispecchiamento” del pluralismo sociale.

Con le costituzioni moderne si può dire che i due lati della rappresentanza – quello che permette la “prestazione di unità” e quello che realizza il “rispecchiamento del pluralismo degli interessi” – si fondono proprio in quel punto del circuito politico-rappresentativo occupato dai partiti politici, anche se restano concettualmente distinte le loro rispettive funzioni. Infatti l'idea di fondo che sembra avere mosso la previsione dei partiti politici nel testo costituzionale «consiste nel ritenere la “volontà generale”, che si deve formare attraverso l'opera delle diverse sedi istituzionali e che dà luogo agli atti “politici” da queste assunti, quale risultato non della volontà di individui isolati, bensì sintesi di volontà politiche collettive». Si tratta in sostanza di «una concezione nella quale il carattere compromissorio del potere politico, secondo le riflessioni avviate già da Montesquieu, si realizza attraverso un'operazione a cerchi concentrici, in cui le spinte contrapposte esistenti nella società giungono al momento della decisione politica già mediate in luoghi di sintesi intermedia». In altri termini, «i bisogni presenti nella società vengono “politicizzati” attraverso una loro trasformazione in istanze (o *issues*), a loro volta aggregate ad altre e trasformate in proposte per gli organi rappresentativi: i partiti rappresentano lo strumento per la realizzazione di questo snodo, una sorta di canale che consente di passare dai bisogni indifferenziati a delle *issues* mediate e condivise». Questa insostituibile funzione deve essere concepita e valorizzata «quale antidoto alla democrazia plebiscitaria, nella quale il “potere” si confronta esclusivamente con la massa indifferenziata, e l'esercizio della politica è svolto dai cittadini esclusivamente mediante il momento elettorale». Ne consegue che in una democrazia matura «l'azione dei rappresentanti è guidata e controllata dai partiti e dalle altre formazioni sociali, che veicolano e alimentano l'attività dei rappresentati»<sup>6</sup>.

Risulta dunque chiaro il riferimento dell'art. 49 della Costituzione alla «determinazione della politica nazionale»: si tratta proprio di quella funzione che i partiti svolgono attraverso la rappresentanza “dall'alto”. Anche nell'idea originaria espressa dai costituenti, «la principale funzione assegnata ai partiti è quella di *elaborazione di proposte politiche*, da rappresentare nelle sedi istituzionali per ricercare in esse [...] sintesi capaci di proporsi come realizzazione dell'interesse generale». Concretamente, «ciò potrebbe attuarsi in due modi, non alternativi ma complementari: da un lato mediante la costruzione dell'identità del partito intorno a un sistema di idee e valori complessivo, ovvero a una *ideologia*, capace di costituire il quadro di riferimento valoriale nel quale

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 544 e 547.

<sup>6</sup> E. ROSSI, *I partiti politici*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 9-10.

collocarne l'azione concreta; dall'altro mediante la predisposizione di *programmi*, contenenti – nell'ambito dell'assetto ideologico dato – le linee di carattere più operativo e contingente che il partito intende realizzare e sulle quali viene richiesto il consenso agli elettori»<sup>7</sup>.

Per rendere possibile una convivenza democratica entrambe le funzioni della rappresentanza sono dunque indispensabili, e i partiti, affinché tale convivenza non sia solo ipocritamente democratica, non possono non essere lo strumento attraverso il quale i cittadini concorrono effettivamente «a determinare la politica nazionale»: l'esercizio diretto di tali funzioni, attraverso la delega in bianco al Presidente della Repubblica o al Presidente del Consiglio dei Ministri, si ridurrebbe infatti a una mera democrazia d'investitura.

3. Dunque, la rappresentanza “dal basso” e la rappresentanza “dall'alto”, con i partiti posti dalle costituzioni moderne al centro, quali cinghie di trasmissione tra elettori ed eletti, da un lato, e tra eletti e organi elettivi, dall'altro.

La storia costituzionale italiana, e, più in generale, la storia costituzionale europea<sup>8</sup>, si è caratterizzata per un crescente peso assegnato alla prima delle due funzioni della rappresentanza, e, al contempo, per una sempre minore considerazione della seconda: ne è derivata una crescente attenzione per la prevalenza degli interessi individuali, delle passioni, dei bisogni e dei sentimenti – pre-politici, in quanto non mediati dalla politica, difettando la rappresentanza “dall'alto” – a scapito della elaborazione di quei modelli ideali di vita in comune ai quali si è sopra fatto riferimento.

L'iper valutazione del modello ascendente, che, a sua volta, deriva dall'iperindividualismo imperante – espresso anche in termini psicanalitici come vera e propria perversione del legame sociale<sup>9</sup> –, e la corrispondente sottovalutazione del

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>8</sup> ...e a differenza di quella americana, poiché i partiti politici presenti negli Stati Uniti – dove la classe operaia non ha mai superato la fase sindacale di organizzazione – sono stati sin dall'inizio un'esemplificazione di quelli che vengono sinteticamente indicati quali “partiti elettorali”. Cfr. A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia. La destra radical-populista e la politica italiana*, in “Meridiana”, 38-39 (2000), pp. 45 ss.; ID., *L'anoressia democratica. Perché ha successo in Europa la Destra antipolitica?*, in O. MAZZOLENI (a cura di), *La politica allo specchio. Istituzioni, partecipazione e formazione della cittadinanza*, Casagrande, Lugano 2003, pp. 41ss.

<sup>9</sup> Cfr. C. MELMAN, *L'Homme sans gravité. Jouir à tout prix. Entretiens avec Jean-Pierre Lebrun*, Éditions Denoël, Paris 2002; trad. it. E. Sormano, *L'uomo senza gravità. Conversazioni con Jean-Pierre Lebrun*, Bruno Mondadori, Milano 2010; ID., *La nouvelle économie psychique. La façon de penser et de jouir aujourd'hui*, érès, Toulouse 2009; M. RECALCATI, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010; ID., *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011; M. FIUMANÒ, *L'inconscio è il sociale. Desiderio e godimento nella contemporaneità*, Bruno Mondadori, Milano 2010. In argomento cfr. altresì M. DOGLIANI, *Introduzione* a T. MANN, *La legge*, trad. it. M. Merlini, Baldini & Castoldi, Milano 1997, e ID., *Cittadino: un modello culturale superato?*, in “Questione Giustizia”, 3-4 (2011), pp. 19-27. Sia altresì consentito il rinvio a I. MASSA PINTO, *Costituzione e fraternità: una teoria della fraternità conflittuale: “come se” fossimo fratelli*, Jovene, Napoli 2011.

modello discendente hanno naturalmente inciso sulle caratteristiche strutturali dei partiti politici stessi<sup>10</sup>.

Il passaggio culturale che si è compiuto con la prevalenza del modello ascendente della rappresentanza ha comportato non soltanto il ripudio del parlamentarismo come forma di governo fondata sulla mediazione dei partiti, ma altresì il ripudio della democrazia rappresentativa, almeno intendendo quest'ultima come strettamente legata allo stato dei partiti. Come è noto, personalizzazione e direttismo sono i termini che hanno caratterizzato questa fase che ha rivalutato la risorsa carismatica.

Il tarlo che ha condotto al ripudio del parlamentarismo come forma di governo fondata sulla mediazione dei partiti affonda le proprie radici nell'offensiva culturale che nel corso degli anni Settanta ha proposto una rilettura dell'elitismo schumpeteriano: il funzionalismo di Luhmann e le teorie della scelta razionale di Buchanan, Tullock, Nozick, Riker, Dowson, Olson hanno contribuito a creare il nuovo modello "post-democratico", al cui centro si erge, solo, l'individuo. Infatti i teorici della scelta razionale, «rispetto a Schumpeter (come anche rispetto a Kelsen)», hanno compiuto «un'operazione teorica a prima vista assai più sofisticata e attraente: quella di riabilitare appieno l'individuo. Schumpeter riteneva l'individuo politicamente un inetto. Per Kelsen l'individuo contava, ma solo in associazione con altri. Adottando un'ottica avversa fieramente alle grandi organizzazioni burocratiche e di partito – dispendiosissime e inefficienti, e soprattutto in via esclusiva motivate da esigenze di automantenimento – la *social choice* ritiene l'individuo maturo e responsabile e di conseguenza in grado di coltivare razionalmente i propri interessi e le proprie preferenze»<sup>11</sup>.

L'attuale dibattito sulle riforme costituzionali nel nostro Paese, che registra la prevalenza di opinioni nel senso dell'introduzione di forme semplificate ed elementari di organizzazione e di legittimazione del potere, e che presuppone in fondo un giudizio di inutilità dei partiti come strumenti di mediazione politica del pluralismo – il presidenzialismo come sinonimo di democrazia d'investitura<sup>12</sup> –, non può essere letto senza i riferimenti culturali qui brevemente richiamati.

<sup>10</sup> Il rapporto causa/effetto segnalato nel testo è in realtà più complesso, se è vero che «è l'offerta politica che crea la domanda politica (perché senza la prima quest'ultima rimane un fatto istintuale)». È per questo condivisibile la considerazione per la quale «la personalizzazione ha ulteriormente accelerato la dissoluzione delle culture e l'accorciamento degli orizzonti politici», innestando un circolo vizioso inarrestabile (M. DOGLIANI, *Politica e antipolitica; democrazia d'indirizzo versus democrazia d'investitura*, in S. LABRIOLA (a cura di), *Ripensare lo Stato*, Giuffrè, Milano, 2003, pp. 648-649).

<sup>11</sup> A. MASTROPAOLO, *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, in "Diritto Pubblico Comparato ed Europeo", IV (2001), p. 1618.

<sup>12</sup> Nel senso che l'attuale dibattito sulle riforme costituzionali consiste, in ultima analisi, in una lotta tra due concezioni radicalmente diverse della democrazia – l'una che considera come indissolubile il legame partiti-democrazia, l'altra che, optando per l'elezione sostanzialmente diretta del governo, considera i partiti inutili – cfr. M. DOGLIANI-F. PALLANTE, *Sull'attuale forma del procedimento di revisione costituzionale (e sui presupposti della sopravvivenza del regime parlamentare)*, in "Rivista AIC", 2 (2013), [http://www.associazionedeicostituzionalisti.it/sites/default/files/rivista/articoli/allegati/Q2\\_2013\\_Dogliani\\_Pallante.pdf](http://www.associazionedeicostituzionalisti.it/sites/default/files/rivista/articoli/allegati/Q2_2013_Dogliani_Pallante.pdf).

Non è qui possibile affrontare la complessa questione dei limiti alla revisione costituzionale e, dunque, dell'(in)ammissibilità di una modifica costituzionale che si proponga d'introdurre una forma di governo di tipo presidenziale. È tuttavia innegabile che, sulla base della detta divaricazione tra i due modelli di democrazia e di rappresentanza, «essendo fondata la vigente Costituzione su un'idea di democrazia

È noto come, prima della frattura verificatasi nel biennio 1992-1994, in Italia i partiti politici si sono costituiti e hanno operato nel senso sopra sintetizzato, ossia su presupposti ideologici assai caratterizzanti, connessi a *Weltanschauungen* di origine filosofico-culturale, e anche religiosa.

Dopo quella frattura, a seguito della caduta delle ideologie, in certo modo determinata anche da eventi di natura internazionale, si è verificata in Italia non solo la radicale trasformazione (se non addirittura la sostanziale scomparsa) dei partiti precedenti, ma anche una loro diversa configurazione<sup>13</sup>.

Gli anni in cui esplode la crisi dei partiti in Italia – 1992/1994 – sono gli anni in cui si manifesta un dato culturale essenziale: si mettono in discussione le regole sulle forme della lotta politica e dunque sulla forma della democrazia (da democrazia organizzata, fondata sulla mediazione dei partiti, a democrazia individualistica, fondata sul rapporto immediato tra singoli e rappresentanti): è questo passaggio *culturale* – giunto a maturazione in quegli anni, ma inseminato già nella strategia della c.d. “grande riforma” – che segna ufficialmente l’inizio della crisi, più che il terremoto che investì i partiti tradizionali a seguito delle inchieste giudiziarie e la falce elettorale che quasi tutti subirono in quegli anni.

L’eliminazione – o comunque la forte riduzione del ruolo dei partiti – trasforma qualitativamente la rappresentanza da “rappresentanza mediata” a “rappresentanza immediata”: ossia «dalla rappresentanza di culture politiche (intellettualmente elaborate) alla rappresentanza di sentimenti prepolitici (istintivi); dalla rappresentanza di visioni del mondo (più o meno comprensive) che esistono (per il loro radicamento tramandato e diffuso) “fuori delle persone” alla rappresentanza di “stati d’animo” e di “gradimenti” per loro natura effimeri; dalla rappresentanza di progetti proiettati nel tempo alla rappresentanza di bisogni grezzi, percepiti nella loro immediatezza; dalla rappresentanza di un’offerta politica alla rappresentanza di una disposizione al vellicamento della domanda pre-politica»<sup>14</sup>.

Questo dato culturale essenziale si proietta sulle caratteristiche della nuova forma che i partiti sono venuti assumendo. Il dato più importante, dal punto di vista politico-costituzionale, è la perdita di dualità tra Governo e partiti di maggioranza (per cui si registra l’assorbimento sostanziale e totale della funzione di direzione politica nei vertici del Governo) e la parallela perdita di dualità tra opposizione parlamentare e partiti di opposizione (per cui si registra il simmetrico assorbimento sostanziale e totale della funzione di opposizione politica nei vertici dei gruppi parlamentari).

Ma questa perdita di dualità deriva, a sua volta, dal venir meno della consistenza sociale autonoma dei partiti stessi.

La nuova organizzazione è perfettamente funzionale allo scopo, che non è quello di organizzare, educare e unificare per la lotta comune milioni di individui, ma quello di

---

rappresentativa, una revisione mirante a eliminare la mediazione dei partiti e dei soggetti collettivi comporterebbe una trasformazione della stessa forma di Stato (nel senso forte del termine) e dunque opererebbe in senso costituente; il che è giuridicamente inammissibile stante la natura costituita del potere di revisione» (*ibidem*, p. 7).

<sup>13</sup> Per approfondimenti sul punto cfr. E. ROSSI, *I partiti politici*, ed. cit., pp. 12ss.

<sup>14</sup> M. DOGLIANI, *Politica e antipolitica; democrazia d’indirizzo versus democrazia d’investitura*, ed. cit., p. 648.

conciliare, mediare, integrare diversi gruppi di interesse, cosicché il partito è come una camera di compensazione, nella quale i diversi rappresentanti di tali gruppi si accordano volta a volta sul modo migliore di conciliare gli interessi ammessi alla contrattazione. A questo tipo di partito, del resto, non interessano gli iscritti, ma interessano gli elettori, per questo la disciplina sarebbe un grave ostacolo, perché renderebbe più difficile il raggiungimento, attraverso il confronto, di un compromesso accettato dai gruppi ammessi. I partiti elettorali sono partiti che cercano la loro ragion d'essere nell'esercizio del potere istituzionale, anziché nella loro autonomia sostanziale.

Si è parlato al riguardo di «partiti “flessibili”, meno ideologicamente caratterizzati, più improntati a una logica di “programma” e perciò di risultati concreti da perseguire: ciò ha prodotto la nascita di partiti del tutto nuovi o di partiti che si sono trasformati, a partire dal nome; partiti in continuo movimento, con frequenti processi di frammentazione e di aggregazione. A questa trasformazione ha fatto riscontro una ricerca del consenso che è diventata il primo e vero fattore di validità della linea politica seguita: in sostanza, se prima di questo passaggio il partito misurava la bontà della propria azione attraverso la coerenza e la fedeltà all'impostazione ideologica che ne caratterizzava l'essenza (e il consenso che otteneva era di conseguenza finalizzato a ricevere forza e legittimazione per svolgere tale missione), successivamente la connessione logica sembra rovesciata, ed è il programma politico che muta in ragione dell'orientamento dell'elettorato e del relativo consenso. Ciò porta, tra le altre cose, a un'importanza sempre crescente che vengono ad assumere i metodi di rilevazione dell'orientamento dell'elettorato, e tra questi i sondaggi, fattore determinante per la definizione delle scelte politiche e delle strategie da adottare»<sup>15</sup>.

Nello stesso senso si è parlato altresì di «partiti artropodi»: «volendo ricorrere a una metafora, si può dire che il sistema politico-costituzionale non è più paragonabile ad un vertebrato, ma ad un artropode, non avendo più uno scheletro, ma un esoscheletro. Più precisamente sono artropodi i partiti, non più dotati di risorse di potere autonome di natura culturale ed organizzativa, e conseguentemente è artropode il sistema costituzionale, non più appoggiato su “sostanze sociali” autonome che si impongono come presupposte e dai cui mondi vitali trae legittimazione e *input* politici. È ovvio, in questo contesto, che una legge elettorale come quella vigente è razionale, essendo perfettamente coerente con la natura dei partiti artropodi, del cui esoscheletro costituisce elemento fondamentale. La concentrazione del potere di designare le candidature è ciò che resta, ed è dunque ciò che fonda il potere delle *leadership* in partiti che non hanno nemmeno la forza di adempiere ai non eccessivamente pesanti oneri prescritti per la presentazione delle liste che infatti cercano, quando possono, in sede di legislazione regionale, di eliminare [...]. Per i partiti artropodi il bipolarismo non è un'opzione, ma una necessità [...]. Bipolarismo, in condizione di partiti artropodi, significa che i partiti vivono o del potere politico che detengono, nei momenti di governo, o, nei momenti di opposizione, degli interessi che potrebbero essere realizzati qualora riuscissero ad assumere quel potere. L'interesse per un autonomo ruolo “di governo” attraverso la

---

<sup>15</sup> E. ROSSI, *I partiti politici*, ed. cit., p. 13.

conquista di spazi di egemonia culturale che “spostino i rapporti di forza” dentro la società è del tutto inesistente»<sup>16</sup>.

Come avevano insegnato i teorici della scelta razionale, l'impossibilità di considerare la partecipazione politica, e l'espressione del voto in particolare, come l'espressione di preferenze individuali aggregate e ordinate in modo significativo comporta l'attribuzione alle elezioni di un'unica funzione: l'investitura del *leader*<sup>17</sup>.

4. Sarebbe necessario approfondire le ragioni che hanno determinato questa trasformazione della forma partito. Mi limito a un'osservazione: quando si parla di crisi politica si pensa subito alla crisi dei partiti, mentre la crisi è più profonda, poiché se il partito politico è lo strumento dell'agire politico, a essere in crisi è, prima ancora del partito, l'agire politico medesimo.

Come detto, individualismo e perversione del legame sociale sono le parole chiave per sintetizzare i noti contesti nei quali ci troviamo a vivere: la società postfordista e postmaterialista non è certo incline a comportamenti solidali di ampio respiro. Il principio di autodeterminazione e la retorica dilagante dei diritti individuali – specie dei diritti civili –, sbandierati anche da partiti sedicenti di sinistra, devono essere considerati un tarlo della partecipazione politica.

Theda Skocpol ha sottolineato come, se è giusto attribuire «virtually all healthy developments in contemporary U. S. democracy to the Civil Rights struggles of the 1960s, which were followed by feminist agitations and a variety of other movements for minority rights and public interest causes», perché certamente «such movements expressed important democratic aspirations, broke down old barriers to full participation, and put new issues on the public agenda», tuttavia «the social movements of the 1960s and 1970s also inadvertently helped to trigger a reorganization of national civic life, in which professionally managed associations and institutions proliferated while cross-class membership associations lost ground». E la conclusione non poteva che essere nel senso che «in our time, civically engaged Americans are organizing more but joining less. Solidarity across class lines has dwindled, even as racial and gender integration has increased. The professionally managed organizations that dominate American civic life today are, in important respects, less democratic and participatory than the pre-1960s membership federations they displaced»<sup>18</sup>.

Se siamo davvero convinti dell'indissolubilità del nesso partiti-democrazia, serve allora una profonda azione di rigenerazione morale, dei partiti, e dell'intera collettività. E questa rigenerazione deve essere prima di tutto culturale: «per quanto riguarda la cultura, che dovrebbe contribuire a sostenere questo processo, sarebbe necessario che l'egemonia del sapere scientifico e strumentale, e del radicale individualismo che lo ispira, si riducesse, e che si ampliasse invece l'influenza di quelle forme di sapere che si richiamano alla filosofia pratica e, per altro verso, all'istituzionalismo. Forme di sapere che si dimostrano più capaci di comprendere la struttura profonda dei comportamenti

---

<sup>16</sup> M. DOGLIANI, *Procedimenti, controlli costituzionali e conflitti nell'attività di governo*, ed. cit., p. 52.

<sup>17</sup> M. PROSPERO, *Elogio della mediazione*, in *Democrazia e Diritto*, 3-4 (2009), pp. 388 e 391, parla di «iperdemocrazia della selezione competitiva del capo», e di «partiti mediatici o liquidi».

<sup>18</sup> T. SKOCPOL, *Diminished democracy*, University of Oklahoma Press, Norman 2003, p. 13.

umani, e che sono interessate a non separare (nel senso di non rendere reciprocamente irrilevanti e ignoranti) il discorso morale da quello istituzionale; la tecnologia del potere dalla critica dei suoi fini; le tradizioni politiche dalle tecniche di *governance*; l'affidamento esclusivo alle regole repressive dello Stato dalla ricerca delle vie per garantire comportamenti buoni senza costrizioni; la responsabilità come esposizione ad una sanzione da quella della responsabilità come assunzione di un compito in favore dell'altro; i diritti fondamentali come diritti pretesi dai singoli *beati possidentes* dai diritti fondamentali come diritti da rendere effettivi per tutti attraverso "belle azioni"...»<sup>19</sup>.

In fondo, la virtù politica – *Aidos*, donato agli uomini proprio per rendere possibile la vita in comune – non è in realtà dipendente né dalla natura né dal caso, «ma in chi si viene formando [è] frutto di insegnamento e di studio»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> M. DOGLIANI, *Costituzione e virtù politica. Indignazione e sdegno*, ed. cit., p. 10.

<sup>20</sup> PLATONE, *Protagora*, trad. di F. Adorno, Laterza, Bari, 1996, p. 33 (323c).